

◆ *La scelta è dovuta alle sue precarie condizioni di salute e ai recentissimi problemi di carattere matrimoniale*

◆ *L'ex sceriffo di ferro che piaceva a Falcone ha annunciato la decisione in una conferenza stampa*

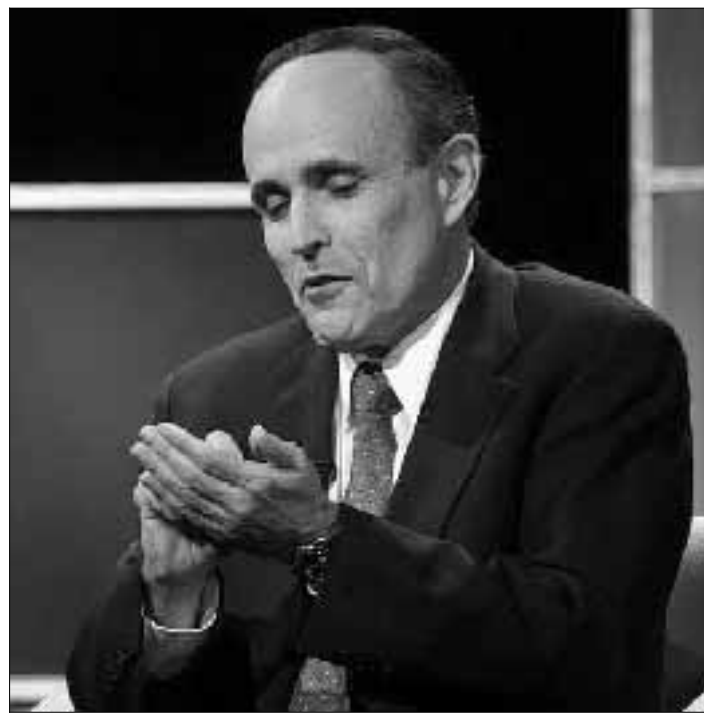
Giuliani rinuncia a candidarsi

Il sindaco di New York non sfiderà Hillary per il Senato

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È ufficiale: il sindaco della Grande Mela, Rudy Giuliani si ritira dalla corsa d'autunno per il seggio senatoriale dello Stato di New York. Lasciando momentaneamente sola in campo, senza rivali altrettanto illustri, la sua famosa avversaria democratica, la First Lady Hillary Rodham Clinton. È stato lui stesso ad annunciarlo ieri in una conferenza stampa, mettendo fine ad un'altalena di supposizioni, voci, contro-voci, che durava ormai da settimane. La motivazione del gran rifiuto è, come c'era da aspettarsi, che i trattamenti medici cui dovrà sottoporsi per il cancro alla prostata sono incompatibili con una durissima campagna elettorale tipo quella che l'attendeva da qui a novembre. E non solo per la fatica che comporta. Abbiamo sentito un esperto spiegare in tv addirittura che una chemioterapia prolungata gli avrebbe impedito di esercitare una delle attività basilari per qualsiasi candidato Usa che si rispetti, presidenziale o senatoriale che sia: prendere in braccio e baciare i bambini ai comizi. Pare che non sia igienicamente consigliabile, perché il paziente emette per un certo tempo una certa quantità, sia pure minima, di radiazioni.

L'altra possibile ragione potrebbero essere le sue movimentate vicende matrimoniali e sentimentali. I ricorrenti pettegolezzi e le rivelazioni dei tabloid si erano trasformati in paio di settimane fa in telenovela nazionale quando il sindaco di New York aveva non solo confermato l'affettuosa amicizia con una ricca signora divorziata dell'Upper East Side di Manhattan, ma annunciato pubblicamente la separazione dalla moglie, l'ex attrice e giornalista televisiva Donna Hanover. La cosa aveva creato scalpore non tanto in sé ma perché la reazione emotiva della signora Hanover, in diretta tv poche ore dopo, con



Il sindaco di New York Rudolph Giuliani

tanto di accuse su precedenti relazioni del marito e di resoconto spontaneo e particolareggiato sugli alti e bassi della loro «intimità» sessuale, rivelava che la signora era stata colta totalmente di sorpresa, e quindi che lui, prima di annunciare la separazione non si era nemmeno preoccupato di dirlo alla moglie, avvertirla.

L'inattesa brutalità quasi «hard core» delle confessioni non sollecitate sulla saga matrimoniale avevano fatto arricciare il naso all'ala più puritana del partito repubblicano, quella che aveva guidato l'attacco contro Clinton per il Monica-gate, e che vedeva ora nel sindaco adultero confessato il candidato meno adatto a battersi con Hillary, moglie tradita anche lei sì, ma colpevole di non aver denunciato e aver tollerato il mari-

to fedifrago. Dalle colonne del «Wall Street Journal» (che è forse uno dei migliori giornali al mondo nel modo in cui affronta quasi tutti gli argomenti, ma ha una pagina editoriale più feroce del «Giornale», smaccatamente, quasi ridicolmente reazionaria e di partito preso a destra, quando si tratta di prendere posizione politica, l'ex ministro dell'Istruzione di Reagan, William Bennett, che sta ora scrivendo un libro sulla crisi della famiglia e del matrimonio in America, gli aveva perentoriamente intimato: «Rudy, don't run», rimproverandogli di non essere «un gentleman» e aver dato il cattivo esempio. Un'altra leggendaria figura dell'era reaganiana, Peggy Noonan, che da speech-writer alla Casa Bianca aveva stilato alcuni dei pezzi più memorabili della retorica

ISOLE FIGI

Il manager licenziato si vendica con un colpo di Stato

■ Colpo di Stato nazionalista nelle isole Figi. George Speight, un giovane uomo d'affari indigeno ha messo sotto chiave il premier di origine indiana Mahendra Chaudhry, gli altri membri dell'esecutivo. Non è la prima volta che nel «paradiso» dell'Oceano Pacifico le tensioni nazionaliste producono colpi di mano. Il padre di George Speight è un intimo amico del generale Sivitani Rabuka, autore del colpo di Stato del maggio 1987. Secondo molti, però, la pretesa del giovane George di rappresentare gli interessi autoctoni non ha alcun fondamento: l'iniziativa avrebbe origine dal suo licenziamento come manager di una azienda pubblica.

PARAGUAY

Stato di emergenza. Golpe fallito del generale Oviedo

■ Una rivolta militare durata sei ore ha reso incandescente la notte a Asunción, riportando alla ribalta il Paraguay e mettendo a nudo ancora una volta la fragilità della sua democrazia. Protagonisti del tentativo di golpe nella patria dell'ex dittatore Alfredo Stroessner un gruppo di sostenitori dell'ex generale Lino Oviedo, protagonista di tante crisi nel paese sudamericano. Ad addossare la responsabilità dell'azione a Oviedo è stato il presidente Luis Gonzalez Machi, che ha subito decretato lo stato di emergenza. Oviedo, in clandestinità da dicembre, ha sdegnosamente respinto qualsiasi implicazione in una intervista a Radio Paraná.

del «Grande comunicare», gli aveva intimato: «Exit the Stage Right, Rudy», lascia la scena in modo giusto, accusandolo di essersi lasciato prendere troppo, anche nel modo in cui aveva annunciato la propria separazione, dalla propria «personalità pugilistica». Ad interi pezzi della destra repubblicana, non gli era parso vero di potersi disfare di un candidato che avevano sempre trattato con sospetto. Dagli ultra religiosi protestanti, che non avevano mai visto di buon occhio un Giuliani per loro troppo italiano, troppo cattolico (i cattolici in America sono considerati progressisti), troppo laico (si è sempre pronunciato per la libertà della donna in materia di aborto), all'apparato di partito, che non lo aveva mai considerato davvero uno dei loro, a chi a Wall Street ricorda con

apprensione i tempi in cui l'allora magistrato metteva in manette, con la foga di un Di Pietro, gli «insider traders» in collette inamidate.

I repubblicani hanno ora una decina di giorni, fino al 30 maggio, per contrapporre a Hillary (che da tempo si guardava bene dall'inferire su Rudolph Giuliani) un nuovo candidato. Quello più invocato è l'attuale e popolare governatore dello Stato di New York, Pataki. Quello che si è fatto avanti subito, e che ha la maggior chance di essere nominato, è il deputato repubblicano di Long Island, Rick Lazio. Un volto nuovo, giovanile, sconosciuto alla gran parte anche dei newyorchesi, definito un moderato anche se era entrato in Congresso con la squadra del duro Gingrich.

Eritrei in ritirata

Bombe su Massaua

Bruxelles sospende l'invio di aiuti

NAIROBI Addis Abeba parla di «obiettivi strategici selezionati nelle vicinanze di Massaua». Così, per la prima volta dalla ripresa dei combattimenti, la guerra del Corno d'Africa si è avvicinata al Mar Rosso.

Caccia etiopici hanno martellato nei pressi dell'importante scalo eritreo, secondo fonti dell'Asmara. «Più di venti civili, tra cui una donna e bambini, sono stati uccisi nel corso dei raid» che avrebbero colpito anche alcuni centri di raccolta dei profughi. Prosegue dunque l'inarrestabile avanzata etiopica in Eritrea. Due giorni dopo aver occupato Barentu, importante località sudoccidentale situata 30 chilometri all'interno del confine eritreo, il grosso delle forze etiopiche stanno muovendo su Agordat (50 chilometri in direzione nord-est).

L'offensiva è cominciata domenica con la conquista di Shemba, 30 chilometri all'interno del confine. Da Barentu le forze armate di Addis Abeba si sta muovendo anche verso Mendefera, 70 chilometri a sud della capitale l'Asmara, per chiudere le linee di rifornimento eritree verso sud ed isolare le truppe dispiegate lungo i fronti di Zalambessa-Egala e Teorona. L'offensiva ha provocato un massiccio flusso di profughi (oltre mezzo milione), dalle regioni di Agordat e Mendefera.

Addis Abeba assicura che non intende occupare l'Eritrea ma «solamente» riprende il controllo dei territori persi due anni fa. L'Etiopia «non ha assolutamente alcun interesse su territori sovrani eritrei» e quelli che le sue truppe stanno «catturando» nel sud-ovest dell'Eritrea vengono occupati «per ragioni rigorosamente di strategia militare». E quanto afferma la portavoce del governo etiopico Selome Tadesse. Secondo questa fonte «l'unico obiettivo dell'Etiopia è di riguadagnare i suoi territori sovrani, che sono stati invasi e occupati dal regime fuorilegge eritreo nel maggio e giugno 1998».

La Commissione Ue ha intanto

deciso di non firmare accordi per nuovi finanziamenti a progetti di sviluppo in Etiopia ed Eritrea fino a quando i due paesi resteranno in conflitto.

La decisione è stata assunta da Bruxelles, in accordo con gli Stati membri della Ue. L'esecutivo europeo «è molto preoccupato per le conseguenze negative della ripresa delle ostilità sugli sforzi umanitari per far fronte alla mancanza di cibo e di acqua». Inoltre, i combattimenti impediscono l'accesso dei soccorsi in diverse aree. La Commissione è anche preoccupata per la mancanza di un sistema adeguato di trasporti che faciliti il trasporto di cibo nelle regioni più colpite dalla siccità.

Il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, nelle vesti di inviato dell'Unione Europea prosegue intanto i contatti diplomatici per individuare una via d'uscita alla crisi. «Anche in questo tragico momento - ha detto ieri l'esponente del governo italiano - occorre operare con determinazione per raggiungere la fine delle ostilità e un accordo durevole tra Etiopia ed Eritrea attraverso il rilancio dell'iniziativa diplomatica».

Il sottosegretario ha messo in evidenza che il presidente algerino Bouteflika (presidente di turno dell'Organizzazione per l'unità africana incaricata di mediare tra i due paesi) ha chiesto ieri mattina alle due parti di riprendere ad Algeri i negoziati di pace. Lo stesso Serri sta preparando «tra moltissime difficoltà» una visita nelle due capitali per tentare di contribuire a riaprire la via del negoziato. «Di questo lavoro preparatorio - ha dichiarato il sottosegretario - sono stati parte essenziali l'incontro con l'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera Javier Solana e sia il colloquio diretto che ho avuto ieri con il ministro algerino Ouyahya, incaricato speciale della presidenza dell'Oua per il negoziato tra Etiopia ed Eritrea. Intesi contatti - ha concluso Serri - sono in corso con i governi dei due paesi in conflitto».

Toledo abbandona, tensione in Perù

Fujimori accarezza la vittoria

Nessun rinvio per le presidenziali, manifestazione a Lima

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Alberto «el chino» Fujimori, presidente peruviano uscente, vincerà senz'ombra di dubbio il ballottaggio programmato per il prossimo 28 di maggio. E lo vincerà, a quanto pare, nel modo che meglio s'addice a chi, come lui, ha prima sciolto il Parlamento e, quindi, cambiato la costituzione per aprire a se stesso la strada verso un terzo mandato. Vale a dire: in perfetta solitudine, libero persino dalla fastidiosa incombenza di aiutare nelle urne il risultato da lui sapientemente predisposto. Alejandro Toledo, detto «el cholo», l'indio di povere origini che vanta una laurea in economia a Stanford, l'uomo che, in questi mesi, ha restituito al Perù povero l'orgoglio delle sue origini Inca, ha infatti deciso di non partecipare ad un confronto che, ha detto giovedì sera, era ormai falsificato da pesanti sospetti di frode e, soprattutto, dall'«arrogante protervia» con la quale il presidente in carica aveva poco prima negato ogni possibilità di porre le data delle elezioni. Quel rinvio - reclamato all'unisono da Toledo e dagli osservatori internazionali - era in effetti considerato una «condizione minima di credibilità del processo elettorale».

La memoria è ancor fresca. La notte dello scorso 9 di aprile, tutti gli exit polls avevano assegnato a Toledo, senza eccezioni, un vantaggio che, chiaramente, sembrava delineare la possibilità d'un suo trionfo al primo turno. Ed i sostenitori di «el cholo» avevano cominciato a celebrare per le strade di Lima. Poi, lentissimamente, arrivarono i «veri» risultati. E la situazione si capovolse. Ora era,

non «el cholo», ma «el chino» a guidare la corsa. Ed a guidarla, a sua volta, con un vantaggio assai prossimo alla fatidica soglia del 50 per cento. Con un piccolo ma inquietante dettaglio: mentre in tutte le sezioni dove si registrava una presenza degli osservatori internazionali gli esiti apparivano in sostanziale sintonia con gli exit polls, in tutto il resto del Paese il presidente in carica comodamente raggiungeva il 60 per cento dei suffragi, non di rado ampiamente superando il cento per cento.

Lo spoglio dei voti richiese un tempo interminabile. Alla fine il presidente in carica vinceva la prima tornata elettorale con il 48,9 per cento. Giusto qualcosa meno di quel che gli serviva per chiudere subito la partita, ma abbastanza per reclamare di fronte al paese ed al mondo la «regolarità del processo elettorale». È, soprattutto, per garantirsi una facile vittoria nel ballottaggio.

La richiesta di rinviare la sfida finale per garantire più approfonditi controlli venne avanzata quasi subito, e sulla base di ineccepibili basi costituzionali. La legge prevede, infatti, che il ballottaggio si svolga «entro 30 giorni dalla proclamazione dei risultati del primo turno». Ed essendo il conto dei voti ufficialmente terminato ieri l'altro, la nuova chiamata alle urne avrebbe potuto tranquillamente essere procrastinata fino al 18 di giugno.

Ma Fujimori non ne ha voluto sapere. «Qualcuno chiede che le elezioni vengano rinviate - aveva detto mercoledì durante un comizio a Chiclayo - ma se lo può scordare». Ed aveva quindi ridicolizzato il suo avversario per l'«attitudine piagnona» con la quale, senza alcuna «dignità nazionale», andava

chiedendo l'aiuto di paesi stranieri per «vincere contro il volere del popolo peruviano».

Che accadrà ora? Non v'è dubbio alcuno che, annunciando il proprio ritiro dalla competizione, Toledo abbia inteso spingere tutte le istanze internazionali - gli Stati Uniti in particolare - a fare quello che fin qui hanno evitato, o hanno fatto con assai tiepida passione: condannare il regime semi-dittatoriale di Alberto Fujimori, concretamente applicando le sanzioni previste per i paesi che non rispettino le basilari regole della democrazia.

Ma la vera incognita restano, in effetti, le reazioni interne al paese. Alejandro Toledo - che ancor ieri ha invitato i suoi sostenitori ad «evitare ogni violenza» - è, in questi mesi, riuscito a fare quello che, negli anni passati, due prestigiosi membri dell'élite politico-culturale bianca, quali lo scrittore Mario Vargas Llosa e l'ex segretario della Nazioni Unite Pérez de Cuellar, neppure avevano potuto immaginare. Ovvero: a mobilitare - sia pure sulla base di un programma politico molto generico - il Perù dei dimenticati e dei «cholos». Con un curriculum accademico-politico di prima grandezza, un volto che, per tratti etnici, ai suoi sostenitori rammenta quello di Pachacutic, il mitico re Inca, e con una storia di povertà e riscatto alle spalle, Toledo ha risvegliato sentimenti popolari che sembravano essersi assopiti.

Ieri, ad Ayacucho, la macchina del presidente è stata presa a sassate - al grido di «cholo sì, chino no». Il Perù ha fame di giustizia e di democrazia. Comunque finisca la vicenda di queste elezioni, gli «anni di Fujimori» appaiono finiti per sempre.

UNICO 2000-PERSONE FISICHE.

La certezza di aver fatto la cosa giusta.



In regalo dal 22 maggio con Il Sole 24 ORE.



www.unicoin.it

